

COORDINAMENTO ADRIATICO

4 ANNO IX
OTTOBRE-DICEMBRE 2006
TRIMESTRALE DI CULTURA E INFORMAZIONE



La quadratura del Kossovo

Avanti Serbia!

Negli ultimi mesi del 2006 il governo italiano si è spinto in avanti nell'aprire alla Serbia le porte dell'Unione Europea. Non tutti a Bruxelles sono entusiasti. C'è la pattuglia dei serbo-scettici, formata da Francia, Olanda e Gran Bretagna, che tende a rinviare la questione, paghi e insieme preoccupati dell'entrata di Romania e Bulgaria, due vagoni che agganciati al treno dei 25 potrebbero tirarsi dietro qualche problema. La tenuta delle due economie balcaniche ai ritmi e alle regole dell'Unione è tutta da verificare.

Le temute difficoltà - o forse sperate - potrebbero servire a rallentare l'avvicinamento di Croazia e Turchia, stranamente legate insieme dal compromesso di Vienna. E allora tutto si sposterebbe più in là. Figurarsi la Serbia! Per questo la mossa italiana verso Belgrado ha tutta l'aria di una mano aperta dal finestrino, senza ancora toccare le maniglie delle porte.

Comunque il nostro premier e il nostro ministro

degli esteri si sono adoperati efficacemente per inserire il tema della Serbia nel documento riguardante l'"allargamento", anziché in quello delle "relazioni esterne", dove altri lo avevano relegato. "La Serbia resta la benvenuta nella UE" si legge nel testo concordato il 15 dicembre e Belgrado potrà quindi "accelerare la propria preparazione verso l'UE..." Dove quel *restare* e quel *accelerare la preparazione* rasentano l'ossimoro diplomatico.

Insieme all'Italia preme a favore della Serbia anche il governo greco. Si ripropongono quindi simpatie storiche di antica data, saldate per Atene dalle campane dell'ortodossia, ma interrotte nel '91 dall'allineamento di Roma alla Germania di Kohl e al Vaticano, al momento della secessione croata e slovena.

Se Fini era corso a Belgrado per rinsaldare legami risorgimentali con il "Piemonte dei Balcani" e Susanna Agnelli con tenacia sabauda era riuscita nel '95 a infilare l'Italia nel Gruppo di con-

REDAZIONE:

via delle Belle Arti, 27/a - 40126 Bologna

Aut. Trib. di Bologna n. 6880 del 20.01.99

DIRETTORE RESPONSABILE:

Giuseppe de Vergottini

Spedizione Abbonamento Postale

Comma 20/C art. 2 Legge 662/96

Filiale di Bologna

STAMPA "LO SCARABEO"

via delle Belle Arti 27/a - Bologna

Sommario

La quadratura del Kossovo. Avanti Serbia!	1
Finanziaria 2007: rinnovata la legge 193/04	3
Note (purtroppo non) a margine di un faticoso finanziamento	5
Acquisti immobiliari in Croazia: una liberalizzazione da verificare	6
Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia - XVIII Congresso	7
La battaglia di Lepanto. Un tentativo di mistificazione storica	9
Incontro con Anna Maria Mori	10
In inglese un classico sull'arte veneziana in Dalmazia	11
Libri • G. Vignoli, <i>Il sovrano sconosciuto. Tomislavo II? Re di Croazia</i> • C. Rapozzi, <i>Il rifugio triestino dell'Ordine di Malta (luglio 1798-luglio 1799)</i> • A. Millo, <i>Trieste, le assicurazioni, l'Europa. Arnoldo Frigessi di Rattalma e la Ras</i>	14

tatto per la Bosnia-Erzegovina rimettendoci in pista su tutto lo scacchiere balcanico, fu proprio a D'Alema che toccò in sorte nel '99 far bombardare dalla NATO gli obiettivi serbi per difendere i kossovani albanesi dal genocidio e abbattere l'ultimo regime comunista d'Europa.

Ma molta acqua è passata da allora sotto i ponti della Narenta e della Drina. Milosević è morto in un carcere olandese, forse avvelenato, secondo i suoi fans. Certo è che la Serbia democratica vuole lasciarsi alle spalle questo passato senza pagare prezzi troppo alti sul piano dell'orgoglio nazionale e dell'integrità territoriale. Perché molto ha già dato. E molto le sarà chiesto.

Accelerare la sua entrata nell'UE può rappresentare un compenso storico per la perdita quasi sicura del Kosovo. Ma è difficile coordinare le due operazioni, collegate a fattori totalmente diversi. I partiti al potere a Pristina non ne vogliono sapere di mezze misure del tipo "ampia autonomia" o altro. Vogliono la sovranità completa e l'indipendenza. Subito. La prudenza temporeggiatrice del vecchio Rugova è morta con lui. I nuovi leader non conoscono nessuno a Belgrado e hanno visto i serbi solo nel mirino dei kalashnikov.

Su Mladić e Karadžić le promesse di Boris Tadić sono rassicuranti a parole, ma senza riscontro adeguato nei fatti. La procura del Tribunale internazionale per i crimini nella ex-Iugoslavia le trova assai simili alla vecchia manfrina del defunto Tudjman con il suo generale Gotovina.

E bisogna riconoscere che Zagabria un passo avanti decisivo lo ha saputo fare. Anche se non tutto è risolto e i problemi bilaterali con l'Italia (come quello sulla restituzione agli esuli italiani dei beni espropriati dal regime di Tito) si aggiungono alla diffidenza britannica e olandese in materia di tutela delle minoranze e di diritti civili. L'amicizia personale tra Sanader e Berlusconi non è valsa in cinque anni a sciogliere i nodi. Soltanto sul piano del libero accesso di tutti gli europei all'acquisto di proprietà immobiliari in Croazia la linea Fini-D'Alema è riuscita vincente, salvo verifica sul campo, cioè al momento dei rogiti con i notai di Pola o di Spalato.

Anche la Slovenia non smania per agevolare il cammino di Zagabria e tende a mantenere il confine dell'Europa là dove si trova adesso, almeno a sud, dato che sulla Mur dovrà aprire a bulgari e romeni.

E allora le avances italiane verso la Serbia potrebbero avere lo scopo benefico di rimescolare

le carte per assicurare un po' a tutti un maggior margine di manovra, senza far troppa fretta.

Le scadenze premono. In primo luogo le elezioni serbe di gennaio sono un ottimo test – come ha dichiarato Martti Ahtisaari, il mediatore finlandese dell'ONU per il Kosovo – per sondare le prospettive. Un trionfo dei nazionalisti di Selye, dati dai sondaggi già al 30%, non sarebbe di buon auspicio. E forse le aperture italiane potrebbero agevolare la coalizione governativa nelle sue posizioni moderate, per arginare lo scontento popolare.

Ma anche l'impazienza albanese-kosovara è difficile da contenere. Fare del Kosovo la "prima Regione d'Europa", come propone l'Osservatorio per i Balcani, può essere una bella via d'uscita a livello di enunciazione. Ma di ardua attuazione sul piano pratico. Quali sono i presupposti obiettivi per avvicinare il Kosovo agli standard dell'UE?

Si può ricordare il precedente dell'"Istria regione d'Europa". Fu un ottimo slogan, ma almeno la situazione della penisola adriatica era all'epoca ben diversa: l'unica area della ex-Iugoslavia non coinvolta in scontri e pulizie etniche, dopo quella degli italiani di sessant'anni prima. Anche in quel caso però non è stata la Contea istriana, malgrado il suo stadio avanzato di sviluppo, a trainare la Croazia dentro l'Unione Europea.

Il groviglio storico dell'eredità balcanica è un magnete troppo potente per essere esorcizzato con iniziative di facciata. Soltanto sollecitazioni politiche di pari forza possono sbloccare le situazioni di impasse.

Il semestre del Cancelliere Merkel potrebbe essere decisivo, se Berlino saprà tenersi lontana da condizionamenti storici, che hanno reso così sbilanciata e unilaterale la posizione tedesca negli anni Novanta.

Dopo la Russia l'Italia è il secondo partner commerciale della Serbia, prima della Germania. Il suo ruolo può essere importante se si muoverà in accordo non formale con i maggiori paesi europei, Francia e Germania innanzitutto, ma anche con la Gran Bretagna, che, Blair o no, non entrerà mai in collisione con la politica americana, anche nel dopo Bush, che comunque ha ancora due anni di potere: tanti su uno scacchiere così delicato.

Né la Russia di Putin è più quella malleabile di sette anni fa. Che cosa chiederà in cambio per convincere Belgrado a sciogliere il nodo kosovaro?

Lucio Toth

Finanziaria 2007: rinnovata la legge 193/04

Ma poche briciole per i «beni abbandonati»

La Camera dei Deputati ha approvato in via definitiva il 21 dicembre scorso la Legge Finanziaria e di Bilancio 2007, mettendo la parola fine ad un lunghissimo e convulso dibattito trascinato per settimane. Grave allarme aveva procurato l'assenza, dal documento approvato in prima lettura dalla Camera, di ogni provvedimento in favore degli esuli e delle associazioni nonché della comunità italiana oltreconfine. Un ostinato lavoro di pressing da parte della Federazione delle Associazioni e dell'ANVGD ha permesso che fosse reintrodotta, in sede di Commissione Bilancio del Senato, il rifinanziamento della Legge 193 del 2004 recante interventi a tutela del patrimonio storico e culturale delle comunità degli esuli italiani dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia e in favore della minoranza italiana in Croazia e Slovenia. La proposta di rifinanziamento è stata

proposta in quattro emendamenti: quello avanzato (e in seguito ritirato) da un gruppo di senatori dell'Ulivo, quello proposto dal sen. Eufemi dell'Udc, quello a firma dei senatori Camber e Grilli di Forza Italia e quello presentato dal Governo.

Altri due gli emendamenti che il Governo avrebbe dovuto fare propri: la disciplina interpretativa in materia di riscatto a condizioni di miglior favore delle case costruite per i profughi, in modo da eliminare le ingiustificate disparità di trattamento, come avevano stabilito due Direttive dei Presidenti del Consiglio del 18 maggio 1999 e del 21 febbraio 2002; il rinnovo della norma che distacca funzionari INPS al Ministero dell'Economia allo scopo di accelerare i pagamenti agli Esuli degli acconti sugli indennizzi stabiliti per la perdita dei loro beni dalla Legge 137/01. Entrambi rimasti fuori dal maxi-emendamento pre-

sentato dall'Esecutivo a fine dicembre.

Circa il rinnovo della Legge 193/04 il sottosegretario agli Esteri Famiano Crucianelli ha espresso «compiacimento per l'inserimento nella legge finanziaria del rifinanziamento per il prossimo triennio della legge 193 del 2004 a favore delle minoranze italiane in Slovenia e Croazia e degli esuli dall'Istria, Fiume e Dalmazia». «È un fatto positivo, pur in un momento di ristrettezze finanziarie, che il governo italiano abbia voluto riaffermare la propria attenzione e il proprio sostegno a favore delle Comunità italiane in Slovenia e Croazia e degli esuli da quelle terre».

Soddisfazione hanno espresso anche il sottosegretario all'Interno con delega per le minoranze Ettore Rosato e il senatore triestino (e presidente della Margherita) Willer Bordon, il quale ha voluto sottolineare che i fondi per le associazioni

Il Bollettino è inviato senza alcun onere a 1.200 indirizzi ed in particolare alle Comunità degli italiani e alle Istituzioni culturali in Croazia e Slovenia. Chi ritiene di poter contribuire al suo finanziamento può utilizzare l'annesso bollettino oppure fare un versamento sul conto corrente postale n. 28853406 oppure fare un bonifico bancario sul c/c 07400051356S della Cassa di Risparmio in Bologna – sede centrale – Via Farini n. 22 – cod. ABI 06385 cod CAB 02401 cod CINT intestati a Coordinamento Adriatico. Coordinamento Adriatico ha un indirizzo di posta elettronica per eventuali comunicazioni e-mail: coordinamentoadriatico@yahoo.it

degli esuli e la minoranza italiana «sono salvi».

Negli ambienti della Diaspora giuliano-dalmata l'allarme era stato altissimo. Una lettera congiunta di protesta firmata dal presidente dell'ANVGD, Lucio Toth, dal presidente della Federazione delle Associazioni degli Esuli, Renzo Codarin, dal presidente dell'Unione Italiana Furio Radin, dal presidente della Giunta esecutiva dell'UI, Maurizio Tremul, era stata inviata al segretario nazionale dei Ds, Piero Fassino e al presidente della commissione Affari costituzionali della Camera, Luciano Violante. Per Codarin e Toth, il mancato inserimento dei tre emendamenti nel documento all'esame del Senato, era «un segno gravissimo di disatten-

zione», «un autentico disastro politico» al quale solo il Senato poteva «porre rimedio». Ed altre lettere sono state inviate dalla Federazione, a pioggia, a deputati, senatori, Gruppi e presidenti di Commissioni per ribadire i principi irrinunciabili, proseguendo in un'opera di sensibilizzazione mai mancata neppure in fase preparatoria. Il presidente ANVGD Toth e Renzo Codarin avevano firmato anche la lettera inviata al sen. Carlo Azeglio Ciampi, che in veste di capo dello Stato, aveva visitato Fiume e le città dell'Istria, nella quale si richiama alla «conoscenza e sensibilità» dimostrata nei confronti degli italiani esuli dai territori orientali e della Comunità nazionale oltreconfine. Nella lettera si stigmatizzava che «le modeste istanze

comuni sono state dimenticate e disattese, malgrado le assicurazioni personali e politiche ricevute fino alla sera prima». Fuori dalla Finanziaria restano, come detto, due punti molto a cuore alle associazioni degli esuli: la disciplina interpretativa in materia di riscatto a condizioni di miglior favore delle case costruite per i profughi, e il rinnovo della norma che distacca funzionari INPS al Ministero dell'Economia allo scopo di accelerare i pagamenti agli Esuli degli acconti sugli indennizzi. Ma la stessa Federazione e l'ANVGD hanno già richiesto, ancora una volta, la riapertura del tavolo di concertazione con l'Esecutivo per reintrodurre nell'agenda politica i due emendamenti rimasti fuori dal documento di programmazione economica.

P.C.H.

Biblioteca Nazionale Centrale, Roma, 25 gennaio 2007, ore 10

80° anniversario della Società Dalmata di Storia Patria fondata a Zara nel 1926 e presentazione del francobollo commemorativo dell'anniversario emesso da Poste Italiane il 10 febbraio 2006

Programma

- 10.00 Accoglienza di soci ed invitati.
- 10.30 Osvaldo Avallone, Direttore della Biblioteca Nazionale Centrale. Indirizzo di saluto.
- 10.40 Sante Graciotti, Presidente della Società Dalmata di Storia Patria. Il profilo della Società Dalmata di Storia Patria e i suoi compiti tra passato e futuro.
- 11.00 Bruno Crevato-Selvaggi, Società Dalmata di Storia Patria. L'emissione del francobollo commemorativo.
- 11.10 On. Paolo Gentiloni Silveri, Ministro delle comunicazioni. Intervento.
- 11.40 Rita Tolomeo, Società Dalmata di Storia Patria. La più recente attività scientifica della Società.
- 12.00 Carlo Cetto Cipriani, Società Dalmata di Storia Patria. Storia della Società.
- 12.20 On. Carlo Giovanardi, Presidente della Giunta per le autorizzazioni a procedere. Intervento

Note (purtroppo non) a margine di un faticoso finanziamento

Al momento in cui queste poche righe stanno per essere licenziate la situazione in Parlamento pare stagnante, pur se qualcosa nel sottobosco della politica – si spera – possa ancora mettersi in moto.

Al momento, infatti, nella legge finanziaria come nei testi ad essa collegati, l'inerme legislatore sembra propenso a non rinnovare il finanziamento triennale alla legge n. 193/2004 che, come tutti ben sanno, contiene il famoso testo a tutela del patrimonio storico e culturale degli esuli dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia, nonché a favore delle attività della comunità nazionale italiana in Slovenia e Croazia.

I commenti sui giornali – in special modo triestini – si sprecano contro l'incresciosa situazione venutasi a creare: è palese come il venir meno di questi fondamentali introiti faccia precipitare la situazione indietro di oltre vent'anni, vanificando sforzi e iniziative che in tutta Italia, con l'aprirsi del nuovo millennio, non hanno fatto che aumentare, per raggiungere il loro acme, nel ripetersi di ogni febbraio, in quell'insieme di iniziative che ruotano attorno alla giornata del Ricordo.

Speriamo d'esser rimproverati di poca fiducia e che questi timori si sciolgano a breve.

Pur tuttavia già il solo aver messo in discussione l'utilità di questo percorso intrapreso suggerisce una serie di considerazioni, inevitabili quanto sconolate. Lo Stato italiano ha dimostrato ancora una volta come le nostre tematiche rimangano ai margini della Sua cultura e del Suo contesto d'appartenenza, riguardando solo una piccola parte della Storia nazionale, una parte che è sempre meglio controllare e relegare in studi locali, isolati, senza poter ambire a diventare patrimonio di ogni cittadino della nostra Repubblica. Con le ovvie differenti specificità, storie simili alle nostre, accadute in altri ambiti, insegnano come lo Stato in prima persona si debba fare garante e promotore di tutelare i propri cittadini che abbiano dovuto patire decisioni superiori alle loro, tollerare linee di confine tracciate da Trattati e Accordi insensibili alle grida di coloro che ne subivano le conseguenze, in nome di logiche statocentriche e equilibri internazionali. La fiera Finlandia ha difeso con successo nei confronti della grande Russia i diritti dei suoi 450.000 cittadini espulsi dalla Carelia; situazione speculare a quella accaduta dopo il passaggio di alcune isole giapponesi sotto la sovranità americana alla fine del secondo conflitto mondiale. Similmente, i greco-ciprioti, per nulla inclini a sorvolare sopra le ingiustizie sopportate in occasione dell'occupazione sofferta, sono disposti a porre irremovibilmente il diritto di veto previsto dal Trattato di Maastricht per l'entrata nella Comunità Europea della Turchia, fino a quando non

saranno risolti i contenziosi in merito ai torti subiti dai propri cittadini. La Nazione, la comunità intera, si è sentita il dovere di accollarsi l'onere del dramma avvenuto, correndo in aiuto dei propri concittadini, avvertendo il problema come una questione del Paese, non di una modesta parte di esso. Un qualcosa da non sottovalutare, da non nascondere nell'oblio dello sgabuzzino della propria memoria, ma da accompagnare per mano nella crescita di una coscienza collettiva nazionale.

Parimenti, quello giuliano-dalmata è altrettanto un patrimonio che ha contribuito con sangue e fatica a partecipare attivamente alla costituzione di un' eredità spirituale e culturale italiana, che si spinge dalla Liguria all'Istria, da Bolzano a Siracusa.

Per questo, da qui alla fine dell'iter di approvazione parlamentare, la legge sul finanziamento potrà trovare il giusto e doveroso spazio e sostegno, ma le perplessità e le ambiguità che vi sono alla base rimarranno, forti e resistenti come – se non più – di prima.

Finché saremo esclusi dal circuito nazionale di una coscienza storica in cui far parte a pieno titolo, la questione istriana sarà fatalmente tamponata, diluita nel tempo, procrastinata, magari – o forse meglio – fino a quanto l'ultimo testimone diretto del genocidio o del conseguente esodo non avrà più fiato per parlare.

Davide Rossi

N.B.: tra il momento in cui scrissi questo articolo – era il 27 novembre 2006 – e la sua pubblicazione è intervenuta l'approvazione della Legge Finanziaria, in cui è stato reintrodotta il provvedimento di rifinanziamento della legge 193/2004. Non possiamo che plaudire a questa nuova conquista, frutto di un costante e pressante lavoro delle associazioni e delle comunità istriane, prima fra tutte l'A.N.V.G.D. Pur tuttavia non mi sento, rileggendo il mio articolo, di mutarne contenuto o impostazione. Solo il titolo ha subito una lieve modifica, con l'introduzione del termine "faticoso" in sostituzione di "mancato". Il problema di fondo rimane, infatti, sostanzialmente inalterato, presente, immobile: fino a quando la prospettiva storico culturale dell'élite, come della maggioranza della popolazione italiana, non sentirà come propria la storia istriana, in quanto parte fondamentale e fondante della sua Storia nazionale, dovremo attendere i voti natalizi per vederci riconosciute le nostre prerogative, elemosine politiche che rispecchiano quanto siano settoriali le nostre tematiche all'interno del contesto statale. Dovremo, ancora una volta e ancor più, rimproverarci le maniche per arrivare dove ancora non ci conosciamo, dove banalizzano con il termine "foiba" ogni nostra prospettiva storica, dove la diffidenza primeggia a scapito della conoscenza, dove il manierismo del sapere impone di dimenticarci piuttosto che parlar di noi.

Acquisti immobiliari in Croazia: una liberalizzazione da verificare

La legge croata 91/96 sulla proprietà e sugli altri diritti reali (art. 356 comma 1) ha disposto limitazioni nei confronti delle persone fisiche e giuridiche straniere al diritto di proprietà sui beni immobili *“il cui acquisto per atto fra vivi è ammesso a condizione di reciprocità e previa autorizzazione del Ministero degli Affari Esteri che decide con parere del Ministero della Giustizia. L'eventuale negozio stipulato è privo di efficacia giuridica fino al conseguimento della predetta autorizzazione. In difetto della autorizzazione la domanda di intavolazione non può essere accolta e il passaggio di proprietà non avviene. La decisione del Ministero degli Affari Esteri della Repubblica di Croazia è un atto di discrezionale ed in caso di diniego della autorizzazione l'acquirente straniero non può ripresentare domanda prima che siano trascorsi cinque anni dal diniego.”* (Papa e Sosic. I beni abbandonati pag. 45 e segg.).

Queste norme sono servite per attuare una politica discriminatoria nei confronti degli italiani intenzionati di acquistare immobili in Istria, a Fiume e in Dalmazia. Agli stessi, infatti, è sempre stata sistematicamente negata l'autorizzazione all'acquisto. Questa grave discriminazione non ha provocato significative nostre reazioni fino al termine della precedente legislatura, quando, sotto la spinta di alcune segnalazioni, apparse fra l'altro su questo bollettino, e dopo le opportune verifiche assunte in loco, il Ministro degli Esteri allora in carica Gianfranco Fini, informò le sedi europee e in particolare il Commissario U.E. all'allargamento Rehn lamentando l'assenza di sviluppi positivi che facessero ritenere la questione in via di soluzione. Ricordiamo, per inciso, che la Croazia sosteneva la legittimità della propria condotta, in base al mancato riconoscimento da parte italiana degli stessi diritti ai potenziali acquirenti croati. Argomento pretestuoso e infondato essendo vero il contrario: nessun ostacolo è mai esistito all'accesso dei cittadini croati al mercato immobiliare italiano. La Croazia riprendeva puramente e semplicemente il medesimo espediente che, a suo tempo, aveva usato la Slovenia per contrastare l'applicazione pratica del mal digerito Piano Solana. Con successo allora, per la mancanza di reazioni da parte italiana, a cui veniva addebitata la violazione del diritto di reciprocità, per la richiesta di nulla osta da parte

della Prefettura di Trieste all'acquisto di immobili situati a meno di venti chilometri dal confine da parte di stranieri (v. I beni abbandonati di Sosic e Papa - pag.52).

Per evitare questa volta conseguenze negative nel negoziato di adesione all'U.E., la Croazia si è decisa a riconoscere l'infondatezza della tesi basata sul diritto di reciprocità e contemporaneamente ha allentato la procedura burocratica, abolendo l'autorizzazione del Ministero degli Affari Esteri. Tutto risolto dunque? Vi è proprio da ritenersi soddisfatti di questo “via libera” della Croazia all'acquisto di immobili da parte di cittadini italiani? Lasciamo ai lettori di giudicare, dopo avere letto, però, quel che segue.

L'accesso al mercato immobiliare croato è stato concesso solo l'11 ottobre scorso con la consegna di una nota verbale da parte dell'ambasciatore croato a Roma Tomislav Vidosevic, il quale ha dichiarato che “d'ora in poi le richieste di acquisto dei cittadini italiani saranno considerate ricevibili ed equiparate alle richieste dei cittadini degli altri 21 paesi dell'Unione Europea”. “Con questo atto la Croazia ha posto fine a una prassi discriminatoria che era rivolta soltanto nei confronti di una parte della popolazione europea” (Milan Rakovac su La Voce del Popolo 14/10/2006). Viene quindi pienamente riconosciuta l'illegittimità di una politica che ha penalizzato gravemente gli italiani solo perché “italiani”.

L'aver tolto il nullaosta all'acquisto da parte del Ministero degli Esteri croato, mantenendo però quello discrezionale del Ministero della Giustizia, rischia di svuotare di significato quel “via libera”. La Croazia può continuare ad apporre ostacoli come prima. Anche perché “si è riservata il diritto di rivedere la decisione attuale perché intende seguire da vicino se il principio di reciprocità verrà realmente applicato nella prassi in Italia” (Saftich La Voce del Popolo 11/10/2006).

Alla luce di queste dichiarazioni e commenti non vediamo le ragioni della soddisfazione e delle felicitazioni con cui le istituzioni italiane hanno accolto la “svolta”. Vi sarebbe invece da chiedersi il perché del silenzio perdurato per oltre dieci anni su un problema che non era certo ignoto a Consolli, Ambasciatori, Associazioni degli esuli e così via.

Cesare Papa

Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia - XVIII Congresso

Toth confermato Presidente

Roma. Il XVIII Congresso dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia si è concluso domenica 26 novembre 2006 con la conferma, per la quarta volta, di Lucio Toth a presidente. All'Ufficio di Presidenza sono stati eletti Fulvio Aquilante, Renzo Codarin, Gian Paolo Sardos Albertini e Oliviero Zoia.

La due giorni del Congresso è stata preceduta, venerdì 24, dal Convegno di studi sul tema L'identità italiana nell'epoca della globalizzazione. L'esperienza e il modello degli italiani dell'Adriatico Orientale, moderato dallo storico Giuseppe Parlato, rettore dell'Università S. Pio V di Roma, con gli interventi dei giovani studiosi Egidio Ivetic, Luciano Monzali e Marino Micich, e del prof Alberto Gasperini dell'ISIG di Gorizia. Nel suo intervento il prof. Parlato, direttore della Fondazione Ugo Spirito, ha evidenziato come, nel XXI secolo, si ponga all'Europa allargata a tanti nuovi Stati il problema dell'identità e della ricomposizione dopo le lacerazioni prodotte nel Novecento dai conflitti mondiali e dai totalitarismi. Per altro verso, gli ultimi decenni, ha proseguito Parlato, hanno impresso all'evoluzione storica una velocità nuova, quasi vorticoso, che pone le società di fronte ad esigenze e sfide prima impensate.

L'Adriatico orientale prima dei nazionalismi

Egidio Ivetic, dell'Università di Padova, ha posto in apertura del suo intervento tutta una serie di domande di metodologia storica in relazione al periodo preso in considerazione, con particolare attenzione all'epoca pre-nazionale, detta comunemente dell'*antico regime*. Cosa c'è prima della nazione? Quale identità sussiste nell'Adriatico orientale prima della formazione delle coscienze nazionali? Ad uno studioso quei territori appaiono in quel tempo lontano come «mondi omogenei» contrapposti ma anche confinanti (il mondo neolatino, il mondo genericamente slavo), attraversati da fenomeni di «trasversalità linguistica e culturale» che smentisce l'idea dei «monoblocchi» contrapposti. D'altro canto, secondo Ivetic, l'Adriatico orientale è inimmaginabile senza Venezia, perché Venezia «è l'essenza stessa della storia» di quell'area e il rapporto tra la Serenissima e il mare Adriatico è inscindibile. Quel rapporto tra sponde risale peraltro già all'epoca tardo-antica, esattamente alle intense relazioni tra Ravenna e Pola (vive ancora fino al Trecento), prima che Venezia vi si inserisse definitivamente.

In questa visione storica, la Dalmazia rappresenta la colonna vertebrale del dominio venezia-

no sull'Adriatico, è anzi la «via marittima di Venezia», costituita da isole e «città-approdi» come Zara, Sebenico, Traù e Spalato, capisaldi della Dalmazia veneta dietro i quali v'era il regno ungaro-croato fin tanto che non venne spazzato dalla potenza ottomana tra il XVI e il XVII secolo. «Lingua franca», nella Dalmazia veneta, è il veneto, ricorda Ivetic, e la stessa idea di lingua franca presuppone un concetto di apertura, non di chiusura all'*altro*.

L'Ottocento, epoca delle nazionalità

A Luciano Monzali, dell'Università di Bari, è toccato il compito di trattare dell'Ottocento, secolo nel quale in quella vasta area geografica convisse, in un contesto variegato, l'idioma veneto con i dialetti slavi. Ha analizzato pertanto il potere di attrazione dell'elemento veneto in Dalmazia grazie al potere della lingua e di quella che egli ha chiamato la «cittadinanza attiva» e l'evoluzione dell'autonomismo liberale verso l'identità nazionale. A partire dal XIX secolo, ha ricordato Monzali, il partito autonomista (italiano) dalmato si evolse verso un nazionalismo di stampo liberale, che riconosceva la presenza della componente slava, ed anzi talvolta ne cercò l'alleanza politica. Un'illusio-

ne, questa, che trasse in errore gli esponenti italiani. È in questa cornice che si sviluppò anche il concetto di ‘nazione dalmata’ (Tommaseo), ovvero della Dalmazia come fronte tra Occidente ed Oriente, come civilizzatrice dei Balcani.

Nel corso della sua esposizione particolare attenzione Monzali ha quindi riservato al destino della componente italiana in Dalmazia a partire dal trattato di Rapallo (1920) che, riconoscendo all’Italia la sola città di Zara, cedeva al Regno di Jugoslavia la Dalmazia, ponendo alle comunità italiane là insediate il grave problema delle opzioni e le basi delle espulsioni degli italiani dalle professioni e dalle cariche. Per quanto riguarda la parentesi fascista, ha rimarcato Monzali, addossare agli italiani di Dalmazia responsabilità loro estranee è commettere una falsificazione storica: la violenza comunista che si abbatté sulle poche migliaia di persone rimaste in quel territorio alla fine della Seconda guerra mondiale altro non fu dettata che dalla volontà di distruggere l’antica presenza italiana e le sue basi economiche.

Il caso emblematico di Fiume

Incentrato sul caso di Fiume, per tanti aspetti città-emblema, la relazione di Marino Micich, presidente dell’Associazione per la Cultura Istriana, Fiumana e Dalmata nel Lazio e curatore dell’Archivio Museo Storico di Fiume in Roma. «A fronte di questa storia gli esuli istriani, fiumani e dalmati costituiscono una vera e propria minoranza culturale di carattere profondamente italiano – ha detto tra l’altro –, pur essendo il risultato di un intreccio etnico essi sono testimoni di una storia che li accomuna a tutti gli altri popoli d’Italia. I nazionalismi esasperati e i totalitarismi nella prima metà del Novecento, divisero con la loro logica definitivamente le popolazioni dalmate, fiumane e istriane molto spesso arbitrariamente e alla fine drammaticamente. [...]

Alla fine della guerra – ha ricordato Micich – la componente istriana, fiumana e dalmata, ingiustamente costretta all’esodo per i rigori e le violenze del regime comunista jugoslavo culminati nella tragedia delle foibe, fu quella che si sentiva italiana per lingua, cultura e tradizioni,

schierata politicamente con la civiltà occidentale liberale e democratica. I modelli delle democrazie popolari dell’est europeo non potevano fare breccia nel popolo istriano, fiumano e dalmata al quale la Jugoslavia non avrebbe concesso il benché minimo afflato di autonomia politica. Occorre dire che anche 20-30 mila croati e sloveni dell’Istria, di Fiume e della Dalmazia, nati sotto l’Italia o diventati dopo il 1920 cittadini italiani, lasciarono quelle terre perché contrari al regime di Tito. [...]

Solo studiando e riconoscendo il valore di questa storia, per molti versi eroica e disperata, – ha concluso il relatore – degli istriani, dei fiumani e dei dalmati, assieme alla riscoperta della loro bimillenaria civiltà ancora visibile nei siti archeologici, nei palazzi, nell’impianto urbanistico e nei monumenti a cielo aperto delle città istriane e dalmate, si può chiaramente percepire l’ineludibile presenza di un’identità di carattere italiano in Adriatico orientale ancora viva, capace di ispirare la nuova identità europea».

Patrizia C. Hansen

Fondazione Tacconi

L’Istituto di Scienze, Lettere ed Arti e la Fondazione Culturale “Antonio e Ildebrando Tacconi” hanno bandito un premio di euro 3.000 (tremila) per un lavoro originale e inedito o edito nel quinquennio 2002-2006 sulla cultura latino-veneto italiana in Dalmazia.

Potranno essere presi in considerazione tesi di laurea o dissertazioni conclusive di dottorati di ricerca ma anche altri lavori di corrispondente impegno non necessariamente svolti in ambito universitario.

I lavori in tre copie dattiloscritte o a stampa dovranno essere inviati a mezzo raccomandata entro il 31 gennaio 2007 alla segreteria dell’Istituto (Campo Santo Stefano, San Marco 2945, 30124 Venezia) unitamente alla domanda di ammissione al concorso in carta semplice.

La battaglia di Lepanto.

Un tentativo di mistificazione storica

Nella attuale Repubblica di Croazia, composta da regioni storiche quali l'antica Croazia, la Slavonia, nonché l'Istria e la Dalmazia che croate sono diventate solo nel corso del XX secolo, si vanno riscoprendo avvenimenti, personalità, documenti artistici e letterari del passato per attestarne la piena appartenenza all'Europa. La maggior parte di queste testimonianze tuttavia, più che al territorio della Croazia vera e propria (Regno di Croazia, indipendente nel secolo XI° e successivamente sottoposto ai re d'Ungheria, poi agli Asburgo e di nuovo alla Corona ungherese fino al 1918) si riferiscono all'Istria e alla Dalmazia che ebbero storia, popolamento etnico e civiltà molto diversi. Di recente è stato "riscoperto" un avvenimento assai significativo per la civiltà europea, la battaglia di Lepanto sostenuta il 7 ottobre del 1571 dalla Lega Santa contro i Turchi, con il contributo preponderante delle forze della Repubblica di San Marco rispetto alle flotte degli altri partecipanti al celebre scontro navale. Nell'ottobre scorso la Croazia ha commemorato la vittoria dell'armata cristiana, con la posa di una lapide ricordo a Naupaktos, in Grecia, nei pressi del luogo ove avvenne la battaglia in cui, secondo il deputato croato Toni Tadic, *un quinto delle forze della Lega Santa era costituito da*

soldati e marinai croati. Il politico ha aggiunto anche che in futuro *ogni città della costa croata che ha fornito una galea alla Lega Santa* dovrà ricordare il fatto con una particolare lapide.

Poiché non risulta che dalla Croazia, a quei tempi sottoposta agli Asburgo, siano state inviate navi per combattere a Lepanto, è chiaro che ci si riferisce alle località di Istria, Quarnero e Dalmazia che, da Capodistria a Cattaro, armarono galee per la flotta di S. Marco. Le cronache dell'epoca riportano l'elenco di queste galee denominate genericamente "veneziane" con l'indicazione delle loro insegne e dei loro comandanti (sopracomiti) che vanno da Domenico del Tacco di Capodistria, subentrato al marchese Gravisi al comando della galea "Liona con mazza", a Giovanni de Dominis, sopracomito della galea San Giovanni di Arbe, ad Alvise Cipico , sopracomito della "Donna" di Traù e così via..... Non è forse superfluo ricordare che non vi compaiono nomi slavi, come invece si fa in recenti resoconti croati, secondo i quali alla battaglia parteciparono *otto galee croate* appartenenti al *territorio croato* che era a quell'epoca *sotto dominazione straniera.*

E' evidente che, in questo caso, si gioca sull'equivoco, **attualizzando il passato**, ma occorre ricordare che si mistifica la sto-

ria quando si definiscono anacronisticamente " Croazia" e "territorio croato" le coste dell'Istria e della Dalmazia nel secolo XVI°, come pure quando si usa il toponimo slavo (attuale) per le città che invece avevano una denominazione italiana fino al 1919, quando. si considera "croata" la popolazione dei Comuni latini o si slavizzano a posteriori. i personaggi storici istriani e dalmati mediante la traduzione e la trascrizione del loro nome con la grafia croata, anche nei testi in italiano.

Per ritornare alla celebrazione della battaglia di Lepanto, si vuole qui contestare la denominazione di "città croate", attribuita alle località di Istria e Quarnero, come pure ai centri dalmati quali Zara, Spalato, Traù che ancora nel Cinquecento conservavano il loro carattere latino-veneto, sia nelle manifestazioni artistiche e letterarie tipicamente italiane, sia nella lingua (quando accanto al latino si usava il volgare di origine neo-latina, il cosiddetto dalmatico), sia nel costume, come attestato dagli Statuti medioevali che si rifacevano al diritto romano e alle consuetudini locali. In detti statuti, formati anteriormente alla dominazione di Venezia , che pure li rispettò e li mantenne in vita fino al 1797, era netta la distinzione fra i "cittadini" latini" e gli slavi del territorio contermini denominati genericamente "Slavi" e consi-

derati stranieri alla stregua di Albanesi, Bosniaci, Morlacchi e Croati. Alcuni statuti dalmati, ad esempio, contenevano disposizioni che proibivano di fare credito agli Slavi o di garantire per essi, limitavano il commercio con essi temendo la provenienza furtiva delle loro merci o non permettevano addirittura che essi fossero sentiti come testimoni.

Per concludere, è chiaro che se

qui si contesta la disinvolta operazione di mistificazione storica da parte croata su Lepanto, non si vuole con questo misconoscere il contributo di sangue e di valore dei marinai e soldati slavi imbarcati come rematori o come combattenti sulle galee della Serenissima armate dai Comuni istriani e dalmati, in cui erano presenti sia i latino-veneti dei centri cittadini, sia gli slavi delle campagne e del retroterra

“schiavone” della Dalmazia veneziana.

L'auspicio è che si possa celebrare senza un malinteso e inopportuno nazionalismo la vittoria nelle acque di Lepanto in cui latini e slavi della costa adriatica combatterono nella flotta di San Marco contro il Turco unitamente alle armate di Spagna, dello Stato della Chiesa e della Repubblica di Genova, a difesa dell'occidente e della cristianità.

Liliana Martissa

Incontro con Anna Maria Mori

A Bologna, per iniziativa congiunta di Coordinamento Adriatico e dell'Associazione Culturale Progetto Emilia-Romagna si è tenuto nell'ottobre scorso presso la Sala dello Zodiaco del Palazzo della Provincia, l'atteso incontro con la scrittrice Anna Maria Mori che ha avuto per argomento “L'identità istriana nella memoria degli esuli e nella vita dei rimasti”.

Prendendo spunto dalla pubblicazione del libro “Nata in Istria” (Rizzoli editore) che rappresenta il viaggio di ritorno di Anna Maria Mori alla ricerca delle radici e della bellezza dell'Istria in un racconto che è autobiografico ma anche corale condotto attraverso le testimonianze di vita di tanti esuli e rimasti, il Professor Giuseppe Vergottini, il Dottor Sergio Dalla Val, e la Dottoressa Liliana Martissa hanno messo in luce la complessa problematica della storia istriana, troppo spesso rimossa o falsificata, cancellata perfino nella memoria dei nomi.

Si è evidenziata la storia di un doppio sradicamento, di chi è rimasto, vivendo lo stravolgimento del suo ambiente, umano, linguistico e culturale che lo ha fatto divenire “straniero in patria” e di chi, esule, è stato strappato dalle proprie radici e condannato a un senso di perenne precarietà, estraneità e incompletezza. Prendendo in esame il contesto storico, con il dato fondamentale del diverso insediamento etnico, italiano nei centri urbani e slavo nelle campagne, si sono analizzate le complesse vicende che hanno determinato il dramma dell'Istria e della sua gente.

Si è parlato dell'identità di frontiera dalle radici intrecciate, simboleggiata dalla personalità di Fulvio Tomizza, e dell'inevitabile conflitto fra le due appartenenze, slava e italiana, diverse negli usi e costumi, nella cultura e nella mentalità; si è parlato dell'identità istriana degli esuli, talora rivendicata orgogliosamente, talora taciuta per svariati motivi, per incomunicabilità o per il timore che il peso del passato facesse sprofondare nelle sue sabbie mobili impedendo di avere un presente e un futuro; si è parlato infine dell'identità italiana dei rimasti, coltivata testardamente rivendicando il diritto di studiare e di parlare in italiano, di conservare accanto alla nuova toponomastica slava, quella storica italiana, di avere diciture bilingui.

Per quanto riguarda il passato, si è sottolineato che, se l'ambiente istriano è stato caratterizzato nel corso dei secoli dal multiculturalismo, evidente nell'intreccio delle lingue, nella gastronomia di origine cosmopolita, nel folklore delle tradizioni popolari, non così è stato per la cultura “alta” che nelle sue manifestazioni letterarie e artistiche è stata sempre tipicamente italiana. Questo aspetto è risultato chiaro anche dalla visione delle diapositive proiettate nel corso della serata riguardanti Capodistria, Pirano, Parenzo, Pola, il cui patrimonio architettonico e monumentale di epoca romana, bizantino-ravennate e veneziana ha evidenziato la millenaria appartenenza dell'Istria all'area culturale della penisola italiana.

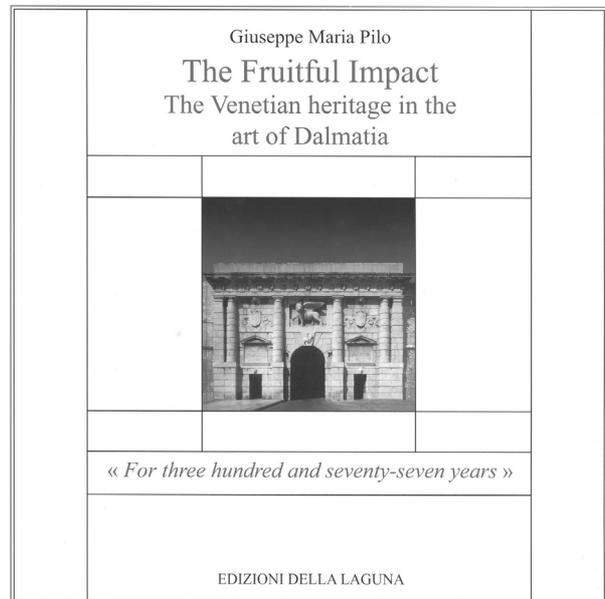
In inglese un classico sull'arte veneziana in Dalmazia

Una delle iniziative culturali più significative promosse da Coordinamento Adriatico è stata la pubblicazione di *The fruitful impact The venietian heritage in the art of Dalmatia*, la traduzione in inglese dell'opera dell'autorevole storico dell'arte Giuseppe Maria Pilo "Per trecentesettantasette anni" *La gloria di Venezia nelle testimonianze artistiche della Dalmazia* (edito da Edizioni della Laguna nel 2000) che ha segnato dopo decenni di oblio il risveglio d'interesse degli studiosi italiani per le regioni dell'Adriatico orientale.

Coordinamento Adriatico è impegnato da anni a tener viva l'identità di Istria e Dalmazia, le cui culture furono per secoli profondamente influenzate dalla lingua italiana e dalla sua letteratura, arte e istituzioni. E questo compito sta diventando sempre più urgente di fronte al sistematico sradicamento della memoria storica portata avanti dai regimi politici che hanno governato sulla costa orientale dell'Adriatico, fin dal crollo della Repubblica di Venezia.

Nel volume *The Fruitful impact*, con analisi critica rigorosa e supporto iconografico e bibliografico aggiornatissimo, viene presentato il patrimonio di scultura, pittura e architettura delle più significative città dalmate, contraddistinto da una vera e propria osmosi con Venezia e il Veneto, in una compenetrazione di gusti e sensibilità derivanti dalla comune eredità latina e dagli stretti legami instauratisi fin dall'anno Mille con la presenza in Adriatico di Venezia, per la difesa dai pirati Croati e Narentani, e rafforzati con il dominio diretto della Serenissima, a partire dal Quattrocento, sui Comuni dalmati.

Gli abitanti di queste città di origine romana, quali Zara, Spalato, Traù, Ragusa, dopo le distruzioni operate dalle invasioni barbariche, seppero preservare e irradiare anche a centri costieri di insediamento croato come Nin (Nona) e Sebenico, la civilizzazione e le istituzioni della società romana, che nel retroterra balcanico erano state in-



vece completamente spazzate via dall'insediamento degli Slavi. Nonostante che si trovassero sottoposti nel corso dei secoli a differenti, talvolta confliggenti sovranità (bizantine, serbe, croate, ungheresi) essi furono capaci di salvaguardare la propria identità durante il Medio Evo. Traendo linfa dal passato, svilupparono un tipo di cultura simile a quella della penisola italiana che copriva tutti gli aspetti della loro società, incluse le loro questioni economiche, sociali ed istituzionali (città-stato altamente evolute) e il linguaggio (un dialetto volgare italico conosciuto come "dalmatico", più tardi sostituito dal veneziano e successivamente dall'italiano).

Queste caratteristiche peculiari spiegano così l'osmosi in campo artistico con il Veneto e lo stretto intreccio di rapporti anche con le altre regioni d'Italia, messi in luce dall'Autore, in un mutuo scambio culturale, perché se dalle Marche, dalla Lombardia, dalla Toscana giunsero innegabilmente degli influssi, non mancarono artisti dalmati come Giorgio Orsini o Luciano Laurana che operarono con successo sulla sponda opposta dell'Adriatico.

Tale peculiarità spiega anche, nel contempo, la

diversità con la contermina realtà croata, serba, bosniaca, per usi e costumi e soprattutto istituzioni giuridiche, percepita così chiaramente dai dalmati che nei loro Statuti comunali fecero espresso riferimento alla distinzione fra Latini e Slavi.

L'opera di Giuseppe Maria Pilo ha anche il merito di ristabilire, mediante un corretto uso della toponomastica e onomastica usata in epoca medioevale e moderna (le cui denominazioni italiane furono mantenute anche sotto il dominio asburgico nell'Ottocento) la realtà storica del patrimonio artistico dei dalmati che la pubblicistica croata tende a presentare manipolata, "slavizzando" impropriamente il nome degli artisti, denominando, con anacronismo storico evidente, la Dalmazia "Croazia" e impiegando i toponimi odierni al posto di quelli storici, che slavi non lo erano ancora diventati.

Divulgare in lingua inglese questo contributo alla conoscenza delle testimonianze artistiche di una regione che ha sempre fatto parte della storia europea, ci sembra importante infine non solo per ragguagliare gli storici dell'arte sulle più recenti acquisizioni critiche, ma anche per invogliare quanti

intendano farlo, a riscoprire con l'ausilio di un'opera tanto rigorosa e approfondita sul piano scientifico quanto agevole nella consultazione, gli itinerari storico-artistici della costa orientale adriatica sulle orme degli studiosi europei dell'Ottocento che ci hanno tramandato, in varie lingue, i resoconti dei loro suggestivi viaggi in Dalmazia.

Questa pubblicazione in inglese, che si giova anche di un'ampia postfazione di Lucio Toth sulla koiné adriatica veneziana fra mito e storia, è stata realizzata grazie al contributo del Governo italiano ai sensi della Legge n.72/2001 e della Società Dalmata di Storia Patria - Venezia, ed è stata esposta al pubblico nel mese di settembre, a cura della casa Editrice "Edizioni della Laguna", sia a Bologna, in occasione del Festival del Libro d'Arte "Artelibro", sia a Trieste in occasione della manifestazione "La Bancarella" Primo salone del libro dell'Adriatico orientale.

Il libro si può acquistare presso:
Edizioni della Laguna srl
Zona Artigianale/Industriale
34070 Mariano del Friuli (GO)
Tel. 0481/69132 Fax. 0481/69540

Vincitori della X edizione del premio pianistico "Stefano Marizza"

La sedicenne Chiara Opalio di Vittorio Veneto è la vincitrice della X edizione del Premio Pianistico Internazionale "Stefano Marizza", organizzato annualmente dall'Università Popolare di Trieste, in collaborazione con il Conservatorio di Musica "G. Tartini" e la Famiglia Marizza.

La Commissione, formata dai pianisti Dario De Rosa, Siavush Gadgijev, Massimo Gon, Maureen Jones e Jurg von Vintschger, l'ha premiata "per le eccellenti qualità pianistiche e musicali, di un'autentica promessa del pianoforte".

Sono stati, inoltre, assegnati due secondi premi a Niccolò Ronchi di Visano "per l'ottima tecnica pianistica, che gli permette di eseguire un repertorio virtuosistico, in special modo nelle variazioni di Brahms" e a Silvia Tessari di Falcade "per le interessanti e originali idee musicali e per la buona comunicativa".

I vincitori sono stati premiati il 25 ottobre, presso l'Aula Magna del Conservatorio "Tartini".

Per la prima volta, è stato consegnato un Premio da parte dell'Unione Italiana di Fiume, l'istituzione che rappresenta i connazionali d'oltre confine, per ricordare la figura di Stefano, che nei suoi frequenti viaggi in Istria, aveva allacciato importanti rapporti con le Comunità degli Italiani, dalle quali era particolarmente stimato ed apprezzato.

cdm

**Centro di
Documentazione
Multimediale
della cultura giuliana,
istriana, fiumana
e dalmata**

***Navigare
a vista
nel nuovo
secolo***

www.arcipelagoadriatico.it

chi siamo
www.arcipelagoadriatico.it
i porti dell'arcipelago

Il Centro di Documentazione Multimediale della cultura giuliana istriana fiumana e dalmata di Trieste, nasce nel 1999 dalla volontà di superare un silenzio imbarazzato e imbarazzante sulle terre culturalmente italiane da secoli "rimaste" al di là del confine, luoghi trapassati parte a parte da totalitarismi, guerre, deportazioni e esodi sui quali solo in questi ultimi anni si è iniziato a ridiscutere giudizi e interpretazioni.

La questione adriatica merita quindi di essere studiata approfonditamente, a trecentosessanta gradi, per essere divulgata ad un pubblico sempre più vasto e soprattutto giovane.

In una società moderna basata sull'immagine e sulla comunicazione, è fondamentale applicare a queste tematiche le più aggiornate tecniche di comunicazione e di diffusione, nella prospettiva di raggiungere - attraverso il nostro sito www.arcipelagoadriatico.it - tutti i gruppi, associazioni, istituzioni che si occupano della questione orientale, in Italia o all'estero, e che rappresentino sia gli esuli nel mondo che gli italiani residenti in Istria, a Fiume, in Dalmazia.

Il CDM si occupa a questo scopo di cultura e di storia nelle accezioni più ampie, dal turismo alla cucina, dalla documentazione storica alla didattica, dalla letteratura all'arte, ma anche di attualità attraverso l'informazione costante e precisa affidata al suo ufficio stampa e alla Newsletter ArcipelagoAdriaticoNews: di tutto ciò, in altre parole, che è patrimonio di un popolo e che costituisce il bagaglio della propria memoria e della propria identità, nella speranza che una nuova dimensione europea possa riavvicinare ciò che le vicende umane hanno arbitrariamente allontanato.



www.arcipelagoadriatico.it

• *libri* •

e attenta della storia delle grandi élites della città adriatica. Con questo saggio l'autrice si sofferma nuovamente sulle vicende della medesima borghesia triestina durante i difficili anni caratterizzati dalle grandi trasformazioni e dal riassetto del ruolo tanto politico, quanto economico del porto giuliano; all'epoca cioè del non sempre agevole passaggio dall'Impero all'Italia. Il percorso biografico e la formazione triestina di Arnoldo Frigessi, sono introdotte dall'ascesa professionale e sociale del padre Adolfo, compiutasi tra l'Ungheria, l'Austria e l'area giuliana nell'ultimo scorcio del XIX secolo. Di famiglia ebraica, Adolfo Frigessi, padre di Arnoldo, al termine degli studi commerciali adottò il cognome magiaro Frigessy, probabilmente allo scopo di ottenere un più agevole inserimento nella società ungherese, giuste le premesse tendenti all'aggregazione della popolazione israelita nell'Ungheria asburgica di fine Ottocento. Grazie anche all'acquisizione della nuova identità magiara, Adolfo poté così divenire un dirigente di riferimento per la Riunione Adriatica di Sicurezza, la grande compagnia assicurativa nata a Trieste nel 1838 e che al termine del secolo aveva ormai raggiunto dimensioni internazionali: nata e pensata come creazione di un'imprenditoria locale sviluppatasi e arricchitasi nel corso del XIX secolo insieme al porto, del cui potenziamento commerciale era stata la vera artefice. L'arrivo nella città adriatica segnò per Adolfo l'inizio di una rapida e fortunata integrazione – sulla scia di molte altre famiglie ebraiche triestine – segnandone al contempo la sincera adesione ai principi liberali tipici della borghesia cosmopolita della città giuliana. Cooptato nella dirigenza della Ras, grazie alle competenze tecniche accresciutesi in seguito ad una carriera all'esterno della compagnia, nel 1878 Adolfo Frigessi sposò Giulia, figlia del veneziano Arnoldo Pavia, il più alto dirigente della compagnia in Italia. Il matrimonio venne quindi a consolidare la coesione dello stesso gruppo dirigente della Riunione, facilitato così nelle proprie tattiche di crescita dalle reti di relazione personali, valorizzate dal

clima di cooperazione e solidarietà stabilito all'interno della élite dirigente medesima.

Dal matrimonio di Adolfo e Giulia nacque nel 1881 Arnoldo che - dopo il ginnasio tedesco della città - proseguì gli studi alla facoltà di legge dell'Università di Vienna, avviando contemporaneamente la sua formazione nelle discipline assicurative negli uffici della Riunione, sotto la guida del padre e di altri dirigenti. Un addestramento completato da lunghi soggiorni nelle province dell'Impero e in Germania, secondo le tradizioni proprie dei viaggi di istruzione allora previsti per l'opportuna formazione di un futuro uomo d'affari. Sincero assertore del liberismo come pilastro della cultura economica della società finanziaria e commerciale triestina, dopo la prima guerra mondiale, sarà proprio ad Arnoldo – insieme con lo zio Giovanni Pavia – che verrà addossata la direzione della Riunione, in qualità di amministratore delegato. Il ramo italiano della famiglia Frigessi divenne quindi un riferimento irrinunciabile per Arnoldo e per la stessa Ras, all'indomani della Grande guerra, allorché la Riunione - similmente alle Assicurazioni Generali ed alla stessa Trieste - passò dall'Impero Austro-Ungarico al Regno d'Italia, nel quadro non solo di un'altra sovranità nazionale, ma pure di un differente regime giuridico e regolativo dell'attività assicurativa. L'eredità della cultura economica di impronta cosmopolita e liberista si può comunque ritrovare ben delineata e compiuta proprio nella figura di Arnoldo Frigessi di Rattalma, che della Ras resterà la guida per quasi l'intera metà del Novecento. Alla Riunione Arnoldo seppe garantire una nuova stagione di fioritura sui mercati mondiali: dal 1917 al 1950 fu infatti alla testa della Ras consolidando durante quegli anni la posizione della società nei mercati dell'Europa centro-orientale e confermandone l'effettiva tradizione multinazionale, nonostante il crescente nazionalismo degli anni tra le due guerre e la susseguente divisione in due blocchi di quella Mitteleuropa che aveva rappresentato il naturale mercato di crescita della Ras medesima. La figura di Ar-

noldo Frigessi fu dunque indissolubilmente unita alle vicende della compagnia, segnandone la decisa vocazione all'adattamento, pur nelle radicali trasformazioni e nella montante incertezza seguita alla Grande guerra e marcandone di conseguenza il netto internazionalismo durante gli stessi anni di maggiore chiusura autarchica e mentre perversavano in Italia le rigide politiche protezionistiche. La riorganizzazione della Riunione avviata da Frigessi si basò sulla divisione delle aree di attività per direzioni territoriali nelle maggiori città europee e si imperniò su quattro uffici di riassicurazione dislocati nelle principali capitali finanziarie, dentro e fuori dal continente. Tramite la strategia delle alleanze – una su tutte quella celebre con il Credito Italiano - si conseguì l'obiettivo di rafforzare il percorso di inserimento della Riunione in Italia, all'interno di solidi sistemi pattizi che ne preservassero gli interessi nei confronti dei poteri pubblici. Meno semplice fu invece per Arnoldo Frigessi fare i conti con la politica razziale messa in opera dal fascismo a partire dal 1938. Per Frigessi, estromesso dalla presidenza in quell'anno, sarà arduo conservare l'autonomia sui mercati acquisiti dalla Ras, durante gli anni dell'aggressiva politica di guerra delle compagnie tedesche. La permanenza di Frigessi alla direzione della Ras gli costò, al termine del secondo conflitto mondiale, l'accusa di collaborazionismo da parte degli Alleati; rivelatasi comunque a suo tempo inconsistente. Frigessi non cessò mai di richiamarsi, dando ragione del proprio operato, alla volontà di difendere la compagnia tutelandone l'autonomia, nonché il patrimonio materiale. Il saggio di Anna Millo disegna perciò non soltanto un contributo importante alla messa a fuoco dei principi propri di una borghesia economica di frontiera, quale fu a lungo quella triestina; ma insieme ad esso restituisce un preciso apporto alla conoscenza della storia delle assicurazioni tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del XX secolo, all'interno dell'interessante intreccio tra vicende biografiche e dinamiche finanziarie.

Giorgio Federico Siboni